

NOTIZIE

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2022/4 ~ (CLXXX) n. 674



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :
RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHIERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazione toscana.it

I N D I C E

Anno CLXXX (2022)

N. 674 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- FRÉDÉRIC IEVA, *Un'alleanza matrimoniale mancata. Diplomazia e politica estera tra Francia e Savoia agli inizi del Seicento* Pag. 643
- COREY TAZZARA, *The Pilgrim at Home: Pietro della Valle in Rome, 1626-1652* » 671
- GIOVANNI CAVAGNINI, *La poetica del linciaggio. I discorsi interventisti di D'Annunzio tra performance e ricezione (1915)* » 705

Discussioni

- BRUNO FIGLIUOLO, *Sui rapporti tra Gioacchino Volpe e Benedetto Croce. A partire da una recente pubblicazione* » 739

Recensioni

- ARMANDO ANTONELLI, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano* (ENRICO FAINI) » 771
- NERIDA NEWBIGIN, *Making a Play for God. The Sacre Rappresentazioni of Renaissance Florence* (FRANCESCA FANTAPPIÈ) » 773

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

NOTIZIE

LUCIANO MARROCU, *Storia popolare dei sardi e della Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 2021 (i Robinson / Letture), pp. 288. – Il volume che qui presentiamo non è propriamente una sintesi di storia della Sardegna dal Neolitico sino ai giorni nostri, quanto un saggio di alta divulgazione scientifica sull'evoluzione storica del concetto di identità applicato all'isola per antonomasia del Mediterraneo: scelta pienamente legittima, ma che comporta un serrato vaglio e una inevitabile selezione degli argomenti trattati. Inoltre, in virtù di questo approccio e in funzione anche del fatto che l'autore è specialista soprattutto dei secoli XIX e XX, non può stupire che l'età moderna e quella contemporanea occupino i due terzi del volume, mentre ai circa tremila anni precedenti sono riservate solo 80 pagine.

Il primo capitolo (*L'isola dei nuraghi*) riassume le vicende sarde comprese tra l'apparizione dell'agricoltura e l'alto Medioevo, il che significa parlare di civiltà nuragica, insediamenti fenici, dominazione cartaginese, impero romano, conquista vandala e mondo bizantino. *Nell'anno Mille e oltre* la narrazione si concentra sull'incontro/scontro tra la civiltà giudiciale e la penetrazione economica, politica e culturale del mondo comunale incarnato dalle potenze di Pisa e Genova, con il più o meno palese beneplacito della sede pontificia. *La guerra degli Arborea*, cioè il lungo e rovinoso conflitto che oppose l'ultimo giudicato sardo all'espansione catalano-aragonese, introduce timidamente l'idea di una 'nazione sarda', nata di fatto per contrapposizione all'invasore iberico tra gli ultimi decenni del Trecento e l'inizio del Quattrocento, cioè al tempo del giudice arborense Mariano e di sua figlia Eleonora. *Sotto il segno dell'Impero, Un lungo feudalesimo e Nobili e hidalgos* costituiscono i capitoli dedicati alle strutture politiche, economiche e sociali della Sardegna 'spagnola', dunque inserita nel contesto di un soggetto politico di importanza mondiale ma con una caratterizzazione decisamente periferica: i protagonisti di questa stagione, oltre ai funzionari castigliani paiono da una parte una esigua minoranza di grandi e potentissimi feudatari e dall'altra la massa di contadini e pastori analfabeti, con nel mezzo un marginale ceto intermedio (costituito da commercianti, artigiani e professionisti), presente soltanto nelle città di Cagliari e Sassari. La spartizione primo settecentesca dei domini di Madrid da parte delle potenze europee, conduce la Sardegna, come in un Risiko, nelle mani dei Savoia, sul cui governo e sulle cui riforme 'abortite' Marrocu esprime giudizi non del tutto lusinghieri (*La Sardegna nel regno dei Savoia*); anche se l'autore finisce per ammettere che l'inserimento dell'isola in uno stato prossimo alla Francia, e dunque influenzato dalle idee illuministiche, ha avuto il suo bravo effetto nello stimolare moti rivoluzionari (*Una rivoluzione finita male*), nel porre termine al

feudalesimo, nell'incentivare lo sviluppo della piena proprietà privata e infine nel far germogliare un nazionalismo di stampo regionale (*Eccola la "nazione sarda"*). Il Risorgimento rappresenta per la Sardegna un momento di modernizzazione soprattutto culturale e la prima vera presa d'atto dei compiti 'politici' che attendevano gli intellettuali isolani (*Prove di modernizzazione*). Il dramma della prima guerra mondiale, l'ascesa del fascismo (anzi del 'sardofascismo') e la creazione delle 'città nuove' (prima tra tutte Carbonia) sono al centro de *«La Sardegna è un ottimo materiale di guerra»*. I devastanti bombardamenti degli anni 1942-1943, la nascita della Repubblica, la crescita economica degli anni '50-'70, il movimento autonomista, la nascita della regione a statuto speciale e le politiche industriali promosse dai governi regionali a guida democristiana (ma con forte tasso di consociativismo) sono al centro di *Ricostruzione e Rinascita*.

L'ultimo capitolo (*Nel Duemila*) riflette curiosamente su aspetti della Sardegna attuale solo apparentemente in contrasto, quali la notevole diffusione di una letteratura inequivocabilmente sarda (non solo per l'origine degli autori, ma anche per i temi trattati nei loro romanzi) e tuttavia pienamente inserita nel mercato editoriale italiano, la rapida scomparsa di identità rurali plurimillennarie e lo 'sradicamento' dei giovani isolani, con una sottolineatura della identità sarda che, «svuotata da ogni pretesa di fungere da deposito di diritti esclusivi, sottratta al ricatto della razza e del sangue, liberata dalle sue più goffe mitologie, è diventata di nuovo attraente anche agli occhi di quegli spiriti liberali che in altri momenti ne avevano sottolineato i pericoli». Si può avere qualche dubbio sul fatto che tutto ciò dipenda, come asserisce Marrocu, da una «ripresa di interesse per la storia», visto che da molti punti di vista le società del mondo occidentale del nuovo millennio (smarrite tra tecnocrazia e populismo) paiono unicamente concentrate sul presente. Forse in questo rinnovato radicamento identitario sardo, anche di matrice liberal-progressista, c'entra qualcosa la globalizzazione, che con i suoi cambiamenti vorticosi, per non dire selvaggi, ha finito per spingere anche il mondo intellettuale verso atteggiamenti 'difensivi' e verso ancoraggi un tempo impensabili.

SERGIO TOGNETTI

Dissidence and Persecution in Byzantium from Constantine to Michael Psellos, ed. by Danijel Džino and Ryan W. Strickler, Leiden-Boston, Brill, 2021 (*Byzantina Australiensia*, 26), pp. 220. – Questo volume collettaneo è il n. 26 della serie *Byzantina Australiensia*, ormai una valida realtà della Bizantinistica internazionale. L'opera, di taglio editoriale agevole, contiene 9 capitoli anticipati da una breve presentazione (curata di Bronwen Neil) e da un saggio introduttivo ad opera dei curatori (Danijel Džino, Ryan W. Strickler); la parte finale è riservata a un indice generale che racchiude nomi, toponimi e tematiche contenute all'interno del testo.

I capitoli affrontano argomenti diversi per cronologia e ambito. Gli Autori sono – aspetto lodevole – per lo più studiosi e studiosi accademicamente giovani (es. dottorandi, ricercatori post-doc, *lecturers*) che plasmano il volume attraverso

un approccio contemporaneo, scevro da pregiudizi e, anzi, finalizzato a scardinarli. La pubblicazione va così a collocarsi in un filone letterario che, nonostante il taglio 'medievale' del volume *per se*, affronta un argomento di scottante attualità. Jitse Dijkstra tratta della legislazione teodosiana a proposito delle violenze perpetrate dai cristiani ai templi pagani; Ryan Strickler ci proietta invece nella *Kaiserkritik* del pieno VII secolo, quando Teofilatto Simocatta, Giorgio di Pisidia e Massimo il Confessore dipingevano gli imperatori Foca e Eraclio come dei 'mostri vestiti di porpora'; i testi di Danijel Džino e Ivan Basic sono legati al contesto geografico balcanico e trattano rispettivamente delle vicende dell'abate Martino – inviato da Papa Giovanni IV (640-642) in Dalmazia e Istria ufficialmente per recuperare delle reliquie, ma forse anche per una missione più 'sottile' legata al contrasto del Monotelismo (la dottrina consistente nell'affermazione che in Cristo esiste un'unica volontà) dopo la morte di Eraclio nel 641 – e dell'arcivescovo Giovanni di Spalato, il cui sarcofago è decorato dalla raffigurazione di una croce di ispirazione iconoclasta; David Olster e Stephanie Forrest si occupano del Concilio Quinisesto (691-692), descritto – forse in modo troppo *tranchant* – come «quello potenzialmente meno efficace della storia». Le questioni dottrinali relative all'evento sono analizzate da una prospettiva legata alle prerogative imperiali all'interno del Concilio, con Giustiniano II impegnato nella promulgazione di canoni al fine di accrescere il proprio prestigio politico nei confronti della Chiesa (Olster), e all'importanza dell'evento nello sviluppo dei rapporti diplomatici e religiosi tra Bisanzio e l'Armenia (Forrest). I capitoli di Michail Kitsos e Niels De Ridder si rivolgono a un ambito di ricerca ulteriormente diverso: il confronto tra religioni diverse. Oggetto dell'analisi è in particolare il rapporto tra Cristianesimo e Giudaismo, attraverso l'esegesi aggiornata dell'*Adversus Iudaeos* (sec. V-VIII) e della *Vita* di un certo Costantino, ebreo poi convertito alla religione cristiana (sec. IX). Il filo rosso che unisce i due contributi è la visione del giudeo dapprima come avversario da combattere, poi come persona semplicemente 'in errore' per la propria fede, dunque anima che deve essere salvata attraverso la conversione. L'ultimo scritto, di András Kraft, è incentrato sulla condanna subita dal filosofo neoplatonico Giovanni Italo per l'avversità delle sue idee rispetto all'agenda politica ed economica di Alessio I Comneno (1081-1118).

La rapida disamina delle tematiche affrontate dagli Autori nel volume fa capire come si tratti di un argomento di ricerca ampio e complesso, con sfaccettature in grado di toccare realtà diversificate su base cronologica, culturale, geografica e politica. Proprio questo è, tuttavia, il più importante *caveat* dell'opera, considerate le inevitabili difficoltà legate alla concezione continuativa di una realtà politica come l'impero bizantino che, a seconda dei secoli, delle dinastie, dell'Oriente o dell'Occidente, appare profondamente diversificato. In sostanza, anche se l'iniziativa alla base della concezione del libro è sicuramente positiva – riflettere su come uno stato totalitario, accentratore e tradizionalista abbia gestito, nel corso di circa 700 anni di storia (da Costantino a Michele Psello), tematiche quali il dissenso interno, la sovversione e il disordine civile – il taglio dell'argomento e il confezionamento dell'opera risultano problematici: l'impero bizantino del IV-V secolo è concettualmente lo stesso governato dalla Dinastia Macedone? L'approccio al dissenso e il contesto ideologico sono i medesimi?

Quale rapporto unisce la critica rivolta da Teofilatto Simocatta e da Giorgio di Pisidia all'imperatore Foca, nei primi anni del VII secolo, alle motivazioni dietro la scelta della decorazione del sarcofago dell'arcivescovo Giovanni di Spalato, defunto cento anni dopo in un contesto di lotta politico-religiosa differente? Forse, in questo senso, il volume avrebbe acquisito una più efficace organicità attraverso una maggiore attenzione ad alcune sfumature dell'ambito di ricerca, quali la *Kaiserkritik*, così da aggirare l'ostacolo dell'ampio arco cronologico a fronte di un più puntuale inquadramento della problematica e l'inserimento di contributi finalizzati a temi 'classici' ancora da indagare nella loro interezza, come ad esempio le vibranti omelie di Giovanni Crisostomo contro la corte e la nobiltà bizantine nella Costantinopoli di fine IV secolo, la 'sfida' di Giustiniano ad Anicia Giuliana attraverso la ricostruzione monumentale di S. Sofia (534-537) in 'risposta' alla chiesa di S. Polieucto (524-527) – la cui trabeazione conteneva un epigramma che celebrava il lignaggio della nobildonna, imparentata con la dinastia precedente a quella giustiniana – o, infine, la polemica di Procopio di Cesarea nella *Storia Segreta* (scritta nel 550) che metteva alla berlina nuovamente Giustiniano e la sua corte. Queste osservazioni, è doveroso precisarlo, non sminuiscono il valore dei singoli contributi, che pure apportano novità interessanti – particolarmente apprezzabile è il capitolo di Jitse Dijkstra, ben strutturato e documentato – e pongono nuove domande di ricerca, a cui si spera di rispondere in futuro attraverso iniziative virtuose come il volume in questione.

MARCO MURESU

ÉLISABETH CROUZET-PAVAN, *Venise, VI^e-XXI^e siècle*, Paris, Belin, 2021, pp. 680. – L'autrice, docente di storia a Paris-Sorbonne, alla quale già si debbono numerosi fondamentali studi sulla Venezia medievale e rinascimentale, si misura in questo libro con le vicende della Serenissima nell'intero arco temporale della sua esistenza. Il volume parte infatti dalle origini della città, agli albori del Medioevo, e ha come punto d'arrivo le problematiche d'ordine ambientale, sociale e culturale, che Venezia ha vissuto nell'ultimo secolo e mezzo, a partire dal suo ingresso nell'Italia unita, e che vive tuttora. L'autrice ricostruisce e riflette su questo percorso più che millenario all'interno di un volume riccamente illustrato (dipinti, opere d'arte in genere, cartografia storica, piante, fotografie, ecc.), dove le immagini sono del tutto funzionali al testo; ne rappresentano una integrazione preziosa.

L'Introduzione (pp. 9-18) prende le mosse da una lettura essenziale ma penetrante della storiografia su Venezia, confrontata con quella relativa alle altre grandi città italiane, Firenze e Roma in primo luogo, che hanno a lungo monopolizzato l'interesse degli studiosi stranieri e di quanti si davano al *Grand Tour* nella Penisola. Storia di Venezia, sottolinea l'autrice, significa tante cose, implica approcci diversificati: l'analisi di un regime politico capace di sopravvivere per secoli; il ruolo economico di una città che ha vissuto di traffici che si snodavano lungo tutto il Mediterraneo ed oltre; ma anche l'immagine che Venezia ha voluto dare di sé nel corso del tempo e quella che della città davano gli stranieri;

infine, spostandosi all'età contemporanea, cosa significa oggi Venezia nel panorama internazionale.

La prima parte (*Vies successives*), che occupa 3/4 del volume (pp. 19-491), ripercorre attraverso una prosa brillante ed efficace la lunga storia della città, dai primi insediamenti nella laguna, alla nascita del nucleo storico intorno a Rialto, all'espansione adriatica e mediterranea nei primi tre secoli del secondo millennio, a cui fece seguito la costruzione di un ampio Stato territoriale; e ancora la nascita del mito di Venezia e l'eccezionale fioritura artistica; e poi la lenta decadenza sino a Campofornio, l'ingresso nel Regno d'Italia, la prima guerra mondiale e il periodo fascista. Fu proprio negli anni Venti e Trenta del Novecento che prese avvio quella contrapposizione tra centro storico e area industriale sviluppatasi tra Marghera e Mestre, che rappresenta tuttora un nodo irrisolto nella storia della città. Ma furono al tempo stesso gli anni in cui Venezia cominciò ad assumere un nuovo e importante ruolo culturale a livello mondiale grazie al successo della Biennale d'arte e poi all'istituzione nel 1932 della Mostra internazionale d'arte cinematografica.

Gli ultimi due capitoli di questa prima parte sono dedicati all'evoluzione della città dal secondo dopoguerra ad oggi: la minaccia crescente dell'acqua alta; l'acuirsi del problema della coesistenza delle due Venezie (centro storico e terraferma); l'aumento esponenziale di un turismo soffocante che stravolge il volto della città, e che nel contempo rappresenta la risorsa economica di gran lunga prevalente per i veneziani e per quanti da fuori vengono ogni giorno a lavorare in città. L'immagine di Venezia nei mesi del Covid è emblematica. Da una parte la laguna, non più attraversata da un viavai di motoscafi, si rianima, vi ricompaiono i delfini, l'acqua dei canali ritorna trasparente e si ripopola di pesci; dall'altra la città, venute meno le folle di turisti, si ritrova immersa nel silenzio con le calli e i campi percorsi solo dai pochi che vi abitano, gli hotel vuoti, i ristoranti chiusi, molti negozi con le serrande abbassate. Un'immagine di morte, per certi aspetti; e del resto – osserva l'autrice – la morte, o meglio il senso della morte, non è forse uno degli elementi identitari della lunga storia della città?

La parte finale del volume (*Atelier de l'historienne*, pp. 493-623) è un percorso a ritroso sulla storia di Venezia per evidenziarne alcuni tratti salienti. Si parte dai problemi che affliggono oggi la laguna, ecosistema dagli equilibri delicati: la grande alluvione del 1966; la recente messa in funzione del *Mose*; i rischi derivanti dal passaggio attraverso il bacino di San Marcio delle grandi navi da crociera. Quindi, dal presente al passato, per ricordare i provvedimenti che i veneziani misero in atto nel corso dei secoli per salvaguardare la laguna. Altri 'affondo' – dove i testi sono accompagnati da uno splendido apparato di immagini e di cartine – riguardano la lenta urbanizzazione di Venezia nel corso dei secoli e la formazione e il governo del cosiddetto *Commonwealth* veneziano. Gli ultimi due capitoli sono dedicati a *À la découverte d'une Venise au féminin* e alla *Archéologies des imaginaires et des rituels de la foi*. Completano utilmente il volume una cronologia, un glossario, la bibliografia e gli indici dei nomi.

Nella dedica in apertura del volume – un volume per molti aspetti appassionato e appassionante – Elisabeth Crouzet-Pavan, alludendo alle proprie origini scrive che «ce livre a été écrit pour rendre plus serein le sommeil de mes morts

vénetiens»: credo che non vi potesse essere omaggio migliore alla terra dei suoi avi.

GIULIANO PINTO

DARIO INTERNULLO, *Senato sapiente. L'alba della cultura laica a Roma nel medioevo (secoli XI-XII)*, Roma, Viella, 2022 («La corte dei papi», 33), pp. 408 con 8 tavv. f.t. – La Roma comunale è ormai diventato un vero e proprio caso storiografico. Dopo che per generazioni la Città eterna era sembrata quasi invisibile nei lavori sulle città-stato dell'Italia medievale, schiacciata com'era in una prospettiva largamente dominata dalla curia papale e dal potere pontificio, dallo scorcio del Novecento le ricerche sulla Roma dei romani si sono moltiplicate a dismisura per merito soprattutto di studiosi come Jean-Claude Maire Vigueur, Arnold Esch, Sandro Carocci, Cristina Carbonetti, Marco Vendittelli e più recentemente Chris Wickham.

Il lavoro che qui presentiamo si pone su questa marcata scia, con l'obiettivo di delineare il grado di istruzione e il livello intellettuale dell'élite romana che dette vita alla 'Renovatio Senatus' del 1143. Questo però non è semplicemente un lavoro di storia culturale, perché Internullo mira molto più in alto: egli vuole dimostrare che la nascita del comune a Roma sarebbe stata impossibile se un ceto relativamente ampio di cittadini romani, legato soprattutto alle professioni del diritto e della scrittura e per secoli gravitante attorno agli ambienti del palazzo del Laterano in quanto parte della burocrazia pontificia, non avesse impiegato il proprio capitale umano per elaborare una nuova forma di cultura politica: larga e ampiamente partecipata, antisignorile ma non necessariamente antipapale. In particolare giudici e notai, con le loro specifiche competenze, con il loro bagaglio di letture professionali e non, con una precoce riscoperta del diritto giustiniano, avrebbero dunque costituito il nerbo di un nuovo ordine civile. Due infatti sono le suggestioni forti che stanno alla base di questa monografia: da una parte la grande lezione di Ronald Witt sul ruolo del notariato e dei professionisti del diritto nella cultura (giuridica, letteraria e politica) nell'Italia medievale, dall'altra la provocazione di Wickham sui 'sonnambuli' che avrebbero creato il comune quasi a loro insaputa.

Da un punto di vista metodologico, l'autore, che è dotato di notevole *esprit de finesse* e maneggia con maestria l'arte della retorica, ha deciso di impostare la sua analisi puntando soprattutto su una esegesi a oltranza dei quasi 1.500 documenti disponibili per la Roma del secoli XI e XII. A Internullo, infatti, non interessa tanto (o soltanto) il contenuto delle fonti disponibili, ma anche e soprattutto il loro sottotesto e ancora l'aspetto paleografico e codicologico, il lessico utilizzato, la materialità dei supporti scrittori e le sedi nelle quali i documenti sono stati per secoli conservati. Anche se la lettura in qualche caso risulta davvero impegnativa (in certi momenti sembra di assistere a un vero e proprio interrogatorio), era oggettivamente difficile operare diversamente perché, come è noto, l'archivio del comune di Roma è stato cancellato dagli incendi e dagli sfortimenti voluti dai pontefici di età rinascimentale, quando ormai la città era totalmente

sotto il controllo della Santa Sede e dunque la documentazione superstite doveva giocoforza essere sottoposta a un vaglio molto serrato.

Dopo una ricca introduzione metodologica e storiografica che prende le mosse da un curioso documento redatto da un notaio papale negli anni '20 del Quattrocento (si tratta di un censimento di *iura, iurisdictiones, honores e tributa* acquisiti dalla città nel corso dei secoli precedenti), Internullo apre il primo capitolo (*La città*) con una descrizione di Roma tra 1000 e 1200, parlandoci di urbanistica, economia, società, cultura libraria e cultura documentaria, con una interessante appendice dedicata alla diffusione del titolo di *magister* fra l'età carolingia e quella comunale. Il secondo capitolo (*I poteri tradizionali*) si sofferma sulla plurisecolare evoluzione del papato e del potere pontificio dalla fine della presenza bizantina sino all'avvio della Riforma, sulla presenza dell'Impero a Roma con particolare riferimento all'epoca delle dinastie sassone e salica. Il terzo capitolo (*L'alba del comune*) scandisce la lunga marcia verso l'affermazione delle istituzioni comunali, individuando una sorta di non breve premessa nel periodo della Riforma e della lotta per le investiture, a cui avrebbe fatto seguito dagli anni '20 agli anni '40 del XII secolo un 'protocomune', poi destinato a concretizzarsi con la cavalcata simbolica sul Campidoglio e la rinascita del Senato. Il quarto capitolo (*I giudici, i notai e le basi intellettuali del Senato*) delinea le figure dei giudici e degli *scriniarii* (cioè dei notai) nei duecento anni interessati dalla ricerca e il loro specifico contributo al rinascimento giuridico di Roma, presentato dall'autore come anticipatore delle stesse esperienze bolognesi. Il quinto e ultimo capitolo (*Allo conquista dello spazio politico*) ci parla della superstite documentazione prodotta dal comune di Roma (ma conservata da soggetti terzi, cioè dai destinatari degli atti comunali), sottolineandone gli aspetti contenutistici, formali e retorici; l'attenzione si sposta poi sulla giurisdizione e la legislazione; una ulteriore analisi è dedicata alla cura dei monumenti cittadini e all'amministrazione del decoro urbano; infine si lancia uno sguardo verso il primo Duecento quando il comune, ormai maturo, impone anche cambiamenti significativi a livelli di cariche pubbliche, funzionari e uffici.

Si sarà capito da queste brevi note che il volume in questione ha molti pregi e certamente costituirà in avvenire una pietra di paragone imprescindibile per le future ricerche sulle città-stato italiane dei secoli XI e XII.

SERGIO TOGNETTI

ANTONI RIERA MELIS, *Alimentación, sociedad, cultura y política en el Occidente Medieval*, Gijón, Ediciones Trea, 2021, pp. 512. – Il volume raccoglie nove saggi di Riera Melis, cattedratico emerito nell'Università di Barcellona, usciti per la prima volta tra il 1991 e il 2018 in sedi tra le più disparate. L'autore è uno dei maggiori studiosi di storia dell'alimentazione a livello europeo, e non a caso il *Prólogo* al volume (pp. 13-23), focalizzato sugli interessi scientifici e sull'itinerario di ricerca di Riera Melis, si deve a Massimo Montanari, che tale storia ha introdotto in Italia a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso. In realtà nel volume non c'è solo storia dell'alimentazione nell'accezione più ristretta

della disciplina, come del resto anticipato dal titolo. Dallo studio dei prodotti e dei consumi alimentari si passa sovente alla storia sociale e alla storia della mentalità; un passaggio del resto che viene naturale, considerando la vastità degli interessi di uno storico qual è Riera Melis. Questo spiega pure la suddivisione del volume in quattro parti, intitolate in successione *Los alimentos y los condimentos*, *Alimentación e identidad social*, *Alimentación y ascetismo*, e infine *Políticas públicas de aprovisionamento*.

L'arco cronologico dei saggi copre tutto il Medioevo, compresi i secoli più alti. L'area di riferimento è principalmente la Catalogna, e Barcellona in particolare, ma non mancano lavori che interessano tutto l'Occidente medievale o il mondo mediterraneo nel suo insieme: così il primo lungo saggio (pp. 27-102) *De la mortificación al placer: la carne en las mesas medievales* o l'altro dedicato al commercio, al consumo e al prestigio delle spezie. Lavori di sintesi si affiancano ad altri di taglio più circoscritto – ma non per questo meno importanti – costruiti su un ampio scavo nella documentazione archivistica. Di particolare interesse l'ultimo lungo saggio (pp. 395-511) che affronta il tema del commercio del grano e della politica annonaria delle città bassomedievali, nello specifico quelle catalane: una tematica che ha conosciuto di recente una notevole fortuna nella storiografia internazionale, e in quella iberica in particolare.

La riproposta di questi saggi, oltre a mettere a disposizione degli studiosi lavori non facilmente reperibili – quelli più datati – consente di valutare meglio il percorso di ricerca compiuto da Riera Melis a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso. Peccato che manchi in fondo al volume un indice dei nomi di persona e di luogo, che sicuramente sarebbe stato di grande utilità per il lettore.

GIULIANO PINTO

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Andare per le vie italiane della seta*, Bologna, il Mulino, 2022 (Ritrovare l'Italia. Una collana di itinerari d'autore tra storia e cultura), pp. 164 con ill. b.n. n.t. – Questo libro in formato tascabile si configura come un'opera di alta divulgazione, consacrata a una storia millenaria italiana, in parte dimenticata e più spesso sottovalutata: quella dell'arte della seta. I magnifici prodotti del setificio italiano, in specie quelli di età tardo medievale e rinascimentale, sono noti anche ai più avvertiti fruitori del turismo d'arte, non fosse altro perché quelle stoffe, non di rado impreziosite tanto da raffinati motivi figurativi quanto da broccature d'oro e d'argento, sono state immortalate da sommi pittori, alcuni dei quali (come Sandro Botticelli) erano per altro soliti realizzare i disegni su cui lavoravano i maestri tessitori. Meno conosciuto è invece il risvolto economico e sociale di una manifattura votata soprattutto ai consumi dei ceti eminenti, ma non solo. Difatti, dopo il declino delle industrie seriche islamiche e bizantine, l'Italia divenne, dal XII sino al XVII secolo, la sede dei più importanti setifici del Mediterraneo e dell'intera Europa, con importanti ricadute sulle economie e sui livelli occupazionali urbani. Con un nesso di causa-effetto non sempre unidirezionale, la produzione di tessuti serici fu spesso accompagnata dalla massiccia diffusione della gelsi-bachicoltura nelle campagne:

soprattutto nel periodo compreso tra la fine del Medioevo e il pieno Ottocento, i mori occuparono uno spazio non marginale nel paesaggio rurale di quasi tutte le nostre regioni, mentre le filande costituirono la fabbrica per eccellenza della proto-industria italica. Se le seconde sono state in una certa misura 'recuperate' dall'archeologia industriale (come nel caso del seicentesco filatoio di Caraglio), i gelsi sono stati quasi ovunque sostituiti da altre coltivazioni: i meleti nel basso Trentino, i ciliegi nel modenese, gli oliveti in val di Nievole, gli agrumi nel messinese. Eppure la storia di questa industria ha lasciato un'impronta indelebile nell'identità urbana e rurale dell'Italia, senza considerare il lascito nei confronti della moda e, *last but not the least*, il profluvio di documentazione conservata in archivi pubblici e privati.

Il lavoro è suddiviso in due sezioni. Nella prima si delinea lo sviluppo del setificio tra Medioevo ed Età moderna, focalizzando l'attenzione sui centri urbani più significativi. Si parte dalla Sicilia 'araba' e dalla Calabria bizantina per transitare a Lucca, e seguire l'irradiazione dell'arte verso Bologna, Firenze, Venezia, Genova, Milano e Napoli. Qui il filo rosso è costituito dalla diffusione delle conoscenze per tramite delle migrazioni di imprenditori e artigiani qualificati. Nonostante le pene draconiane previste dalla legislazione pubblica per le maestranze che diffondevano all'estero i segreti del mestiere, l'Italia del Trecento e del Quattrocento ha visto una circolazione intensissima di tessitori, setaioli e tecnici specializzati nella fabbricazione di macchinari complessi, come il torcitoio azionato dall'energia idraulica. Sulle soglie dell'Età moderna gli imprenditori della Penisola, soprattutto lucchesi e genovesi, avrebbero insegnato l'arte della seta ai loro futuri competitori europei: quegli stessi che, a partire dal primo Seicento, avrebbero messo in seria difficoltà molte industrie seriche italiane.

La seconda parte si diffonde su un'Italia apparentemente minore: i centri urbani meno popolosi, i grossi borghi rurali, i 'villaggi industriali' progettati nell'età dei Lumi. In questo caso, più che la manifattura serica vera e propria, a essere indagata è la sericoltura, cioè la produzione di seta in matasse, e anche la preparazione dei filati destinati all'esportazione sui mercati europei (soprattutto francesi). Ci spostiamo anche cronologicamente, perché che si tratti del casertano, delle campagne piemontesi, bergamasche, vicentine ed emiliane, di Rovereto, di Forlì, di Pescia, di Ascoli, di Messina o di Catanzaro, al centro dell'attenzione ci sono soprattutto i secoli dell'età moderna, con punto di arrivo comune nella fatale epidemia di pebrina di metà Ottocento, accompagnata anche dalla nuova forte concorrenza promossa da paesi extra-europei destinata a mettere la parola fine su attività millenarie.

Il volume, dedicato al Mercato delle Gaitte di Bevagna, là dove si possono ammirare splendide ricostruzioni dei mestieri della seta (tra cui un eccezionale torcitoio a trazione umana basato sulla documentazione tardo medievale), si conclude con una piccola guida a filande e musei sparsi per tutta l'Italia.

SERGIO TOGNETTI

Italia ed Europa centro-orientale tra Medioevo ed Età moderna. Economia, Società, Cultura, a cura di Andrea Fara, Heidelberg, Heidelberg University Publishing, 2022, pp. 342. – Il volume raccoglie numerosi contributi di studiosi di differenti nazionalità e di variegata formazione storica, avendo come obiettivo principale quello di cogliere i legami tra l'Italia, l'area balcanica e l'Europa carpatico-danubiana tra gli ultimi secoli del Medioevo e la prima età moderna. I principali soggetti indagati sono dunque l'Adriatico orientale governato dalla Repubblica di Venezia, la città-stato di Ragusa con la sua rete mercantile, il vasto e multilingue regno di Ungheria, i domini balcanici dell'Impero ottomano, il regno di Polonia.

La prima sezione del volume, incentrata sul concetto di frontiera tra est e ovest, si apre con l'introduzione del curatore, tutta dedicata alla valorizzazione storica di un'area europea spesso analizzata solo in chiave comparativa e oltretutto per difetto rispetto alle realtà occidentali. Seguono i contributi di S.K. Sander-Faes e di D. Mlacović sulla circolazione di uomini e merci nell'Adriatico nord-orientale, rispettivamente nel Cinquecento e nel tardo Medioevo. La seconda parte, intitolata *Interferenze culturali*, ospita i saggi di A.C. Dincă sui soldati mercenari ungheresi al servizio dello Stato pontificio nella seconda metà del XIV secolo, di K. Praidà sugli immigrati dal regno d'Ungheria nella Firenze del primo Quattrocento, di M. Rzepiela sulla diffusione della cultura umanistica nella storiografia polacca del XV secolo, di A. Esposito sulla presenza di immigrati slavi e albanesi nel Lazio e in Umbria fra Quattro e Cinquecento, di I.M. Damian sulla riscoperta del sapere geografico antico e sulle crociate contro gli Ottomani nel XV secolo. La terza sezione (*Chiesa, curia romana ed Europa centro-orientale*) raccoglie gli interventi di D. Falvay su comunità femminili di ordini mendicanti e relazioni letterarie tra Italia ed Europa centrale fra XV e XVI secolo, di A. Rehberg sui protocolli notarili romani del primo Cinquecento come fonte per studiare i legami tra curia romana ed Europa centro-orientale e anche gli immigrati a Roma, di T. Fedeles sulle ordinazioni ecclesiastiche romane di aspiranti chierici provenienti dal regno di Ungheria durante il Quattrocento, di A. Kalous sul nunzio pontificio Angelo Pecchinoli nell'Ungheria di Mattia Corvino, di P. Tusor e di O.S. Damian sul proselitismo del cattolicesimo tridentino in Ungheria e in Transilvania fra XVI e XVII secolo. L'ultima parte (*Uomini e merci*) ospita il saggio di M. Štefánik sul commercio del rame dal regno di Ungheria verso Venezia nel Trecento, ben tre contributi sull'economia di Ragusa fra Trecento e Cinquecento (S. Villanti ci parla di assicurazioni marittime, F. Bettarini di industria laniera, S. d'Atri di commercio della carne) e infine l'intervento di C. Luca su un progetto relativo al commercio di bovini moldavi verso la Toscana di Cosimo I.

La brevità di gran parte dei testi e il loro carattere abbastanza eterogeneo (alcuni sono davvero molto puntuali) non favoriscono una lettura unitaria, ma in ogni caso il volume ha il merito di segnalare i legami, tutt'altro che sporadici, che la Penisola ha avuto con questa porzione d'Europa: un obiettivo sostanzialmente raggiunto anche grazie alla disponibilità di molti autori stranieri a scrivere il proprio contributo in lingua italiana.

GIORGIO VESPIGNANI, *Bisanzio e Firenze. La Romània fiorentina nel Quattrocento*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2022, pp. xxiv-188. – Il Concilio di Firenze del 1439 è un tema al centro di una vasta produzione di ricerca, con contributi anche recenti della storiografia sui suoi vari risvolti religiosi e culturali. Questo volume di Giorgio Vespignani, già autore di molti lavori in particolare sui rapporti del contesto italiano con la Bisanzio dei Paleologi, intende portare l'attenzione in particolare sul fatto che il grande evento ecclesiale e diplomatico fosse anche la testimonianza di un interesse molto corposo del ceto dirigente e del regime fiorentino verso il mondo bizantino, inteso sia come teatro di espansione commerciale, sia come serbatoio di motivi simbolici di prestigio e legittimità. Dopo aver accennato alla tradizione già trecentesca del radicamento fiorentino in Grecia, specialmente nella traiettoria politica degli Acciaiuoli, l'autore enfatizza l'importanza dei privilegi commerciali che fecero da corollario alla presenza a Firenze di Giovanni VIII Paleologo, e che meritano senz'altro attenzione perché la prospettiva di una espansione verso l'Impero della neonata marineria fiorentina era un obiettivo di primissimo piano per Cosimo de' Medici così come per la classe dirigente mercantile della Repubblica. Ciò che i fiorentini ottennero dal *basileus* in quel momento così tragico per l'Impero era da questo punto di vista parte di una storia che pochi decenni più tardi avrebbe visto l'economia fiorentina guardare con grandissimo interesse al mercato ottomano.

Allo stesso tempo l'attrazione esercitata dalla corte imperiale presso Firenze era dovuta al complesso dei rituali, dei simboli, dei linguaggi anche iconografici bizantini, che l'occasione del Concilio permetteva all'ambiente intellettuale fiorentino di quegli anni, magistralmente ricostruito da una monografia di Luca Boschetto di qualche anno fa, di conoscere e mettere a frutto. Nel volume Vespignani attribuisce uno spazio privilegiato proprio ai prestiti e agli scambi simbolici tra Occidente e Bisanzio, fino ad arrivare ad una nuova interpretazione del celeberrimo affresco di Benozzo Gozzoli a Palazzo Medici. Che la Cavalcata dei Magi sia nell'impostazione della scena e nella raffigurazione dei singoli personaggi una citazione esplicita dell'evento conciliare di una ventina di anni prima è cosa nota. Ciò che Vespignani mostra in maniera convincente è come lungi dal fornire uno spunto alla propaganda 'crociata', come sarebbe stato auspicato dal papa Pio II nella congiuntura del convegno di Mantova del 1459, la raffigurazione così esuberante ed esotica del Gozzoli vada intesa soprattutto come appropriazione da parte di Firenze (e del suo regime) dei simboli e del linguaggio iconografico bizantino, quasi una rivendicazione di eredità ideale. Quella fiorentina era in questo senso una delle varianti possibili della politica molto complessa che i principi e le repubbliche italiane quattrocentesche riservarono ai rapporti con Bisanzio e i Turchi, certo con più attenzione ai margini di possibile vantaggio strategico che ai richiami bellicosi del papato.

Il fatto che Firenze potesse presentarsi come una 'nuova Roma' nelle suggestioni bruniane, o una 'nuova Atene' per la sua fioritura intellettuale, aveva un peso che andava al di là della politica di immagine, perché era a sua volta il versante simbolico di un investimento politico ed economico verso Oriente perseguito con sagacia e spregiudicatezza.

LORENZO TANZINI

LUCIANA PETRACCA, *Le terre dei baroni ribelli. Poteri feudali e rendita signorile nel Mezzogiorno aragonese*. Con mappe cartografiche a cura di Antonio Magurano, Roma, Viella, 2022, pp. 334. – Il volume è incentrato su un peculiare registro conservato nel fondo *Relevi* della Regia Camera della Sommaria dell'Archivio di Stato di Napoli: il *Libro Singolare 242*. Questo codice censisce in data 1494, quindi alla vigilia della fatidica calata in Italia di Carlo VIII, i beni dei baroni ribelli, nei confronti dei quali le autorità regnicole avevano in precedenza imposto condanne personali e confische patrimoniali. Si tratta di una fonte prodotta essenzialmente per dare contezza agli uffici fiscali del regno di Alfonso II d'Aragona su quanto il demanio poteva ricavare dai feudi e dalle terre già di pertinenza dell'alta nobiltà del Mezzogiorno continentale. Sfruttando l'ampia messe di informazioni fornite dal registro, l'Autrice ricostruisce, con finezza di analisi e notevole capacità di approfondimento, le strutture portanti della signoria nel regno di Napoli alla fine del Medioevo, con una particolare sensibilità per gli elementi patrimoniali ed economici.

Il volume è suddiviso in tre sezioni. Nella prima (*Uno sguardo al contesto*) Luciana Petracca si sofferma sulle caratteristiche del baronaggio regnicolo, sulla grande rivolta degli anni 1485-1487 e sulle complesse vicende belliche che attraversarono un regno costantemente oggetto delle contese tra dinastie iberiche e dinastie francesi. Quindi offre una panoramica su territorio, viabilità, demografia, circoscrizioni amministrative e geografia feudale che fanno da sfondo alla realtà descritta nel *Libro Singolare 242*. Con la seconda e più corposa sezione (*Diritti signorili e rendita feudale*) si entra decisamente in *medias res*. Vengono infatti enucleate le tre principali voci che alimentavano i 'bilanci' dei grandi feudatari. In primo luogo vi erano l'amministrazione della giustizia (civile e penale) e i redditi derivanti dall'esercizio della giurisdizione signorile. Il che significa diritti e prerogative su pascoli, prati, boschi, stagni pescosi, ponti, tratturi, ecc.; gabelle, dazi e tributi di vario tipo imposti su un ventaglio amplissimo di attività produttive e commerciali; privative e bannalità, come quelle sull'utilizzo di mulini, gualchiere, forni, frantoi, taverne e altri opifici di proprietà signorile; signorie 'personali' e diritti specifici su alcune minoranze etniche. L'insieme di queste entrate forniva oltre il 40% della rendita feudale. Abbastanza sorprendentemente, sullo stesso livello si collocava la rendita propriamente fondiaria, alimentata da censi, terraggi e decime versate ai baroni da coltivatori di cereali, allevatori di bestiame, produttori vitivinicoli, piccoli vassalli e imprenditori agricoli. L'impressione che l'Autrice trae dall'analisi della fonte conduce infatti a sottolineare la crescente importanza di questa voce alla fine del Medioevo, determinata da un aggravio dei canoni e degli obblighi contrattuali che tendevano a mettere sotto pressione i ceti rurali del Mezzogiorno: un fenomeno destinato a dilatarsi ulteriormente nei secoli dell'età moderna. Infine, emerge l'apporto inferiore, ma non marginale, della rendita legata al patrimonio immobiliare dei baroni e quindi alla gestione in economia di terre, opifici e impianti dominicali. Al termine di questa parte, e in sede di conclusione generale, si provvede a una rapida analisi comparativa incentrata su 25 patrimoni baronali per i quali è possibile determinare, con relativa certezza, l'ammontare complessivo e la suddivisione delle entrate espresse in ducati.

La terza sezione del volume è in realtà costituita da una lunga appendice bio-bibliografica dei baroni ribelli. Relativamente ai loro feudi si forniscono i dati demografici, mettendo a confronto il *Libro Singolare 242* con il *Liber focorum* del 1443-1447, e soprattutto le preziose mappe cartografiche realizzate con le tecnologie del GIS. L'aspetto che più colpisce di questi ritratti è la disinvoltura con la quale questi personaggi seppero passare da un campo all'altro degli schieramenti politici, facendo il bello e il cattivo tempo nella porzione meridionale della Penisola senza subire (tranne in casi limitati) gravi conseguenze sul piano personale. Inoltre, tra condanne, confische, perdoni, fughe, ritorni e riappacificazioni con i sovrani Ferrante e Alfonso II, quasi nessuno di loro finì davvero in rovina e chi lasciò per sempre il regno trovò nella Francia di Carlo VIII un approdo relativamente fortunato.

SERGIO TOGNETTI

FIONA LEJOSNE, *Écrire le monde depuis Venise au XVI^e siècle. Giovanni Battista Ramusio et les Navigations et viaggi*, Genève, Droz, 2021 (Cahiers d'Humanisme et Renaissance, 174), pp. 662 – Attraverso un accurato lavoro di scavo negli archivi veneziani, e non solo, l'autrice si propone di ricostruire la figura di Giovanni Battista Ramusio (1485-1557), il compilatore della monumentale raccolta delle *Navigazioni et viaggi*, partendo dal suo ruolo di segretario della Cancelleria veneziana. Dopo l'introduzione generale (pp. 7-29), il libro è diviso in tre parti. Ciascuna parte a sua volta è preceduta da una breve introduzione. La prima parte è dedicata alle funzioni di cancelliere svolte da Ramusio, che si intrecciano con la sua attività di geografo. Per oltre mezzo secolo, dal 1505 al 1557, fu al servizio in successione dell'ambasciatore Alvise Mocenigo e di varie magistrature, fino ad arrivare al vertice della carriera con la carica di cancelliere di quella che era la principale magistratura veneziana, il Consiglio dei Dieci. La Cancelleria della Serenissima fu insomma per lui «un véritable laboratoire» (p. 123). Uomo di profondi interessi umanistici e scientifici, con grandi competenze nelle lingue antiche (latino e greco) e straniere (francese e spagnolo), legato d'amicizia a personaggi di primo piano della scena culturale veneziana come Girolamo Fracastoro, Pietro Bembo e Andrea Navagero, Ramusio ebbe un ruolo attivo nella vita culturale della Venezia della prima Età moderna. Soprattutto fu amico e collaboratore di un editore importante che in quegli anni era impegnato a immettere sul mercato opere di sintesi e compendi vari; ricordiamo che Tommaso Giunti fu editore, oltre che delle *Navigazioni et viaggi*, anche del *De balneis*, la prima antologia interamente dedicata alle terme (1553). Operando nel cuore della macchina dello Stato veneziano, Ramusio si trovò a svolgere compiti delicati come quello di assistere il Bembo nella gestione del fondo Bessarione, una delle prime biblioteche pubbliche europee ma, di fatto, quasi inaccessibile. Per poco meno di un quindicennio, tra il 1529 e il 1543, fu inoltre coinvolto nell'esame delle opere sottoposte al controllo della Serenissima per la concessione del privilegio di stampa.

La seconda parte del libro è dedicata alla genesi dell'opera, all'evoluzione del progetto editoriale e alle caotiche tappe della pubblicazione dei tre volumi.

Si tratta di una raccolta che comprende cinquantotto testi per lo più di autori non italiani, e ventotto discorsi del compilatore che si presentano sotto la forma di dedica, di introduzione ai singoli testi individuali e di due lunghi discorsi. La provenienza dei testi è così individuata (pp. 207-208): fonti a stampa riprese alla lettera, fonti a stampa tradotte da Ramusio; fonti a stampa modificate, fonti a stampa ottenute da personaggi ben identificati come Hernán Cortés; manoscritti ottenuti da personaggi ben identificati come Andrea Navagero o Paolo Giovio, testi di fonte manoscritta sconosciuta, come le lettere sul Giappone o il viaggio del mercante in Persia. La larga presenza di testi scritti da Amerigo Vespucci, o a lui attribuiti, ha spinto qualche studioso a formulare l'ipotesi d'«une intention de célébration des Florentins» (p. 235). I due lunghi discorsi affrontano ciascuno temi specifici. In un caso l'oggetto è il dibattito scientifico sopra le inondazioni del fiume Nilo, nell'altro un fenomeno economico e geopolitico cruciale per la Serenissima come l'evoluzione attraverso i secoli del commercio delle spezie. I tre volumi in-folio, dedicati a Girolamo Fracastoro, apparvero fra il 1550 e il 1559. Il primo volume vide la luce nel 1550 e di nuovo nel 1554 in una versione rivista e aumentata, il terzo nel 1556, prima dunque del secondo che uscì solo nel 1559, due anni dopo la morte di Ramusio. Tutti insieme furono pubblicati solo nel 1606.

La terza parte, infine, è una riflessione sul posto che occupa il sapere geografico in campo politico nel contesto della cosiddetta prima globalizzazione, e l'autrice definisce l'opera come un progetto di geografia politica, «une des manifestations de la redéfinition du rôle politique de la géographie au début du XVI^e siècle» (p. 29). Il settimo e ultimo capitolo della terza parte è riservato a un caso particolare della produzione cartografica nel quadro istituzionale della Repubblica, le carte murali della Sala dello scudo nel Palazzo Ducale dovute a Giacomo Gastaldi. Nell'elaborazione del progetto cartografico Ramusio ebbe ovviamente un ruolo determinante. Immediato fu il successo della raccolta, anche al di là delle Alpi e specialmente in Francia dove uscì presto una parziale traduzione del primo volume (Lione, 1556). Alla fortuna delle *Navigazioni et viaggi* è dedicato l'epilogo (pp. 549-572), scandito da tre successivi passaggi: l'acquisto della bella antologia, il suo possesso e la sua utilizzazione. La ricca bibliografia e l'indice dei nomi chiudono il volume.

RITA MAZZEI

Un diario del Cinquecento fiorentino: il Memoriale di Pierfrancesco Riccio, Maggiordomo di Cosimo I de' Medici, a cura di Veronica Bartoletti e Veronica Vestri, Prato, Stabilimento grafico Rindi 2021, pp. 116. – La pubblicazione contiene la trascrizione completa e corredata di note, indici e saggi introduttivi, del registro n. 600 del fondo *Mediceo del principato* dell'Archivio di Stato di Firenze. Come si evince dal titolo attribuito a questo documento nell'inventario sommario dell'Archivio mediceo (*Ricordi, copie di lettere et altro pertinenti allo illustrissimo signor duca di Firenze Cosmo de' Medici, per mano di Piero Francesco Riccio et cetera, cioè note e pagamenti di arazzi, note di gioie prestate, di danari pagati*), si tratta

di una sorta di scartafaccio in cui il Riccio annotava alla giornata gli estremi delle operazioni (prestiti, pagamenti, riscossioni) da lui effettuate per conto di Cosimo I, intervallati da ricordi riguardanti la vita privata del duca (la presa di possesso dell'antico palazzo della Signoria, il battesimo della figlia Maria, la nascita del primogenito Francesco e poco altro). Le annotazioni vanno dal 3 aprile 1540 al 5 dicembre 1552, ma più specificamente riguardano i periodi 1540-44, 1547 e 1551. Dal 1548 in poi le condizioni di salute ridussero progressivamente il ruolo del Riccio all'interno della corte medicea, lasciando spazio a nuove figure professionali.

Il documento è ben conosciuto dagli studiosi e ha costituito il punto di partenza per innumerevoli ricerche, ma mai finora era stato preso in considerazione nel suo complesso. Esso offre infatti una ricca messe di notizie su vari aspetti dell'operato del duca: i movimenti finanziari, gli acquisti di vari generi e soprattutto la committenza artistica; annotazioni redatte però in forma stringata e spesso criptica, essendo destinate essenzialmente all'auto-documentazione.

Pier Francesco Riccio, noto come «il maggiordomo di Cosimo I» per antonomasia – in realtà fu preceduto e seguito da altri nello stesso ruolo, per lo più scelti all'interno del patriziato fiorentino, come Bartolomeo Lanfredini o Tommaso de' Medici – fu in ogni caso uno dei più stretti collaboratori di Cosimo e soprattutto uno dei pochi che per quasi tutta la vita godette a pieno della sua fiducia. Assunto da Maria Salviati verso il 1525, incarnò all'inizio quella figura di «prete di casa», un po' precettore, un po' consigliere e persona di fiducia, piuttosto comune nelle famiglie del patriziato fiorentino. La maggiore notorietà del Riccio rispetto a figure analoghe è ovviamente dovuta all'ascesa del suo pupillo a capo del governo fiorentino, all'indomani della morte del cugino Alessandro de' Medici nel gennaio 1537. Le mansioni del Riccio presso la corte medicea erano molteplici e variegate, tanto che nel 1548, in occasione di un periodo di malattia, furono necessarie almeno sette persone per sostituirlo. Definito nei primi anni del ducato cosimiano «intimo segretario» o «segretario e tesoriere», divenne dal 1545 maggiordomo principale, sotto il quale si muovevano diversi collaboratori in sottordine. Non è facile determinare la misura del compenso che riceveva per le sue mansioni, dato che non figura quasi mai nei ruoli dei salariati della corte e che i suoi introiti provenivano in gran parte dal provento di benefici ecclesiastici ottenuti per intermediazione di Cosimo, tra cui il principale fu la propositura di Santo Stefano a Prato.

La trascrizione del testo è preceduta da quattro saggi illustrativi: i primi due di Veronica Bartoletti sono dedicati ad altrettanti ritratti del Riccio conservati a Prato; gli altri due, di Veronica Vestri, richiamano i dati biografici essenziali del Riccio e illustrano le caratteristiche del registro oggetto della pubblicazione. L'opera è completata da un apparato di corredo in grado di sostituire la consultazione diretta dell'originale, ma anche di facilitarne la comprensione e l'utilizzazione.

VANNA ARRIGHI

NILO CAPRETTI – MARCO FRATI – VALFREDO SIEMONI, *I busti reliquiari di S. Stefano a Empoli*, Signa, Masso delle Fate 2021, pp. 106. – I busti reliquiari rappresentano un particolare tipo di oggetto liturgico: destinati a conservare reliquie materiali (per lo più frammenti di ossa) di santi o beati, invece di essere a forma di teca o di scrigno raffigurano nell'aspetto esteriore, con più o meno realismo, le sembianze del titolare della reliquia. Quest'ultima veniva posizionata alla base del busto, in un vano appositamente ricavato, avvolta in un panno di lino, che veniva chiuso con un sigillo di ceralacca per garantirne l'autenticità. I busti erano destinati a decorare le chiese e in particolare gli altari delle cappelle laterali, al fine di promuovere e perpetuare il culto dei santi raffigurati da parte dei fedeli. Ovviamente si trattava di oggetti semplici, destinati principalmente al culto popolare e pertanto realizzati in materiali poveri, come legno dorato o addirittura cartapesta.

Questo particolare tipo di reliquiario si affermò soprattutto nell'alto Medioevo, fu soppiantato in epoca rinascimentale da altri tipi di immagini sacre, ma conobbe una nuova epoca d'oro dopo il Concilio di Trento. All'epoca controriformistica appartengono infatti i 32 reliquiari oggetto della pubblicazione, tutti provenienti dal territorio empolesse e per la maggior parte dalla chiesa conventuale di Santo Stefano degli agostiniani di Empoli. Dal 2000 sono conservati nel Museo della Collegiata di Sant'Andrea della stessa città.

La pubblicazione consta del catalogo fotografico della collezione empolesse (le fotografie sono di Nilo Capretti), nel quale i busti risultano divisi in gruppi, secondo un approssimativo ordine cronologico. Il catalogo è preceduto da saggi introduttivi che ricostruiscono la storia della fortuna di questo oggetto liturgico e i contesti socio-culturali in cui si affermò. Specificamente dedicati alla collezione empolesse sono i saggi di Marco Frati sui rapporti di essa con la storia degli insediamenti religiosi del territorio e di Valfredo Siemoni sulle tracce lasciate dai busti reliquiari della chiesa di Santo Stefano nella documentazione archivistica.

VANNA ARRIGHI

GIUSEPPE CAMPAGNA, *Ad decus et gloriam civitatis. Religione civica e lotta municipale nella Sicilia moderna*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 172. – Oggetto trascurato a lungo dalla modernistica europea, le città demaniali oggi tornano a colpire l'interesse degli storici, che vi vedono delle realtà peculiari, allo stesso tempo motori economici, protagoniste politiche e rilevanti poli culturali. Nel quadro più generale, ove campeggiano le città capitali, con il loro rinnovamento architettonico e l'accentramento delle funzioni del governo centrale, particolarmente interessante appare la situazione di Messina, importante città del Regno di Sicilia, sempre aspirante al titolo di massimo centro urbano dell'isola in una sfianante competizione con Palermo. Nessuna arma viene tralasciata dai messinesi per sostanziare la loro battaglia: ai privilegi giuridici ed economici che acquistano, con moneta sonante, e conquistano, con una sbandierata lealtà alla Corona, si aggiungono i molteplici racconti, di matrice classica e medievale, che si intrecciano in un'aggroviata matassa. Questo materiale – un vero e proprio

ginepraio agiografico – affonda le mani Giuseppe Campagna per narrare come si viene articolando in età moderna il racconto della mitica nascita della città, fondata dall’apostolo Paolo, e della sua maggiore patrona, la Vergine, autrice di una lettera inviata proprio ai messinesi per benedirli e farli pubblicamente oggetto della sua grazia. Il racconto mitico si struttura in maniera articolata fra Cinque e Seicento, quando la città dello Stretto battaglia con maggior vigore con Palermo e dà vita a una vera e propria ‘religione civica’, contestata dai detrattori (palermitani, quasi sempre, impegnati a difendere il primato del loro campanile) e rinvigorita dalla diffusione del culto della Madonna della Lettera nella Sicilia orientale. Il duello fra le due città infiamma gli animi dei partecipanti e spinge anche – dettaglio sottolineato dall’autore – non solo a rivedere urbanisticamente il disegno di Messina ma anche a farla diventare sfondo di celebrazioni cerimoniali in grado di tradurre in termini visivi e comprensibili ai più il ricco patrimonio narrativo che si accumula nel corso degli anni. Protagonista indiscussa sempre la Vergine, con un corteggio di santi, di cui si cantano le origini cittadine: alla Madonna viene ascritto il merito di aver salvato in diverse occasioni i messinesi, sia durante pericolosi assedi sia in occasione di penuria di grano. Forse è per questo forte accento devoto che la costruzione agiografica della personalità messinese si rivela fragile nel corso del Settecento laico, al punto di non essere più presa in considerazione nella battaglia della città contro Palermo. Tuttavia, il dispiegarsi di questo sforzo, cui collaborano alacramente diversi autori, offre elementi di chiarificazione sulla natura delle città in antico regime: non enti che l’istituzione centrale, la corona, tende a ridurre sotto il suo controllo con l’imposizione di norme omologanti, ma realtà politiche autonome e originali verso le quali si profonde la grazia regia in forma di privilegio – un elemento che accentua le differenze, anziché cancellarle, e che è ricercato avidamente con la costruzione mitica del proprio passato.

NICOLETTA BAZZANO

CLAUDIO BARGELLI, *La città dei Lumi. La petite capitale del Du Tillot fra utopie e riforme*, Parma, MUP, 2020, pp. 224. – Con questo volume, Claudio Bargelli mette a frutto e corona le sue vaste ricerche sulla storia economica e sociale del ducato parmense tardo settecentesco, già in parte note grazie ai numerosi saggi comparsi negli ultimi anni. Al di là del titolo, infatti, l’analisi di Bargelli prende le mosse dal periodo e dall’azione di governo di Du Tillot, ma si allarga fino a coprire l’intero scorcio finale del XVIII secolo, finanche inoltrandosi a tratti negli anni dell’amministrazione di Moreau de Saint-Méry. L’obiettivo è di offrire una visione d’insieme delle politiche di rinnovamento del piccolo stato padano operate sulla spinta del celebre ministro riformista, focalizzando l’attenzione su singoli settori di intervento, selezionati e orchestrati in modo coerente, in quanto fra loro strettamente correlati, e che corrispondono ai quattro capitoli in cui si dipana il libro.

Nel primo, viene approfondita la politica economica imbastita da Du Tillot e informata alle dottrine del mercantilismo nella versione colbertista: l’abolizione di alcuni dazi, il riassetto delle arti e la volontà di tratteggiare una più raziona-

le divisione del lavoro; gli sforzi di rivitalizzare la produzione di materie prime e quella manifatturiera, specie tessile, senza dimenticare altri settori rilevanti, come quello conciario o delle carni; la lotta al contrabbando con un consistente inasprimento repressivo.

Il lavoro si incunea poi nelle politiche assistenziali, toccando problematiche cruciali nel '700. Così in particolare la questione delle svariate categorie di persone marginali, come gli oziosi, i dissipatori, i malati di mente, sulle quali si concentrava un dibattito sempre più orientato in senso preventivo. Di sicuro interesse sono le pagine dedicate alla profonda ristrutturazione degli ospedali attraverso la ripartizione dei degenti in base alle patologie e la nuova disciplina relativa a cure e nutrimento dei pazienti o quelle relative al mutamento registrato nelle case di educazione femminile, adesso in mano laica e improntate anche al lavoro e al reinserimento delle donne nel tessuto sociale e non solo all'assistenza. Quest'ultima evoluzione si colloca entro quella "terza via" per le donne, di cui si è parlato nella storiografia d'età moderna, che si profila sempre più nettamente nel corso del Settecento, spezzando la rigida alternativa fra matrimonio e monacazione.

Il terzo capitolo è quindi dedicato alle politiche urbanistiche, considerate sempre nell'ottica della storia sociale e istituzionale. Qui si studiano i tentativi di eliminazione della tumulazione urbana e di apertura di cimiteri *extra muros*, ma altresì aspetti meno conosciuti – e di grande attualità –, come la spinta per un miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie della città, sulle quali influiva la mancanza di una disciplina delle emissioni delle fabbriche, in particolare delle concerie e della produzione di candele da sego.

L'ultima parte del volume si occupa del fiorire di uno dei luoghi più alla moda e più al centro delle conversazioni negli ambienti illuministi, ossia i caffè. In questo frangente, emerge uno dei temi più ricorrenti (e forse più rilevanti, almeno per gli storici delle istituzioni e del diritto) nel libro, ossia gli sviluppi in materia di corporazioni nello scorcio finale della loro esistenza. La ricerca fa affiorare un fenomeno degno di nota, ossia la costituzione di nuove arti per gemmazione da quelle tradizionali di origine medievale, causata dall'ampliamento e dalla specializzazione dei settori produttivi, come pure dall'acquisizione di rilievo economico dei nuovi mestieri: così i venditori di acque rinfrescative – ossia i caffettieri, per l'appunto – si distaccarono dagli speciali e i fornai da massaro (che lavoravano impasti già pronti) dai fornai di pan venale.

Il lavoro di Bargelli, che si chiude con una ricca appendice di documenti, ha il pregio di individuare con rigore meriti e limiti, successi e fallimenti, delle riforme economiche avviate o progettate da Du Tillot, diverse delle quali saranno realizzate solo decenni più tardi.

DANIELE EDIGATI

ANNAMARIA LOCHE, *La liberté ou la mort. Il progetto politico e giuridico di Olympe de Gouges*, postfazione di Thomas Casadei, Modena, Mucchi editore, 2021, pp. 154. – L'agile volume di Loche affronta il tema storico della narrazione, attraverso il caso dello studio della biografia di Olympe de Gouges. La riscoperta di

un'intellettuale illuminista ci conduce allo studio del mondo femminile connesso e coinvolto con la rivoluzione ma si spinge oltre fino a riconoscere una realtà rivoluzionaria precedente alla stagione del Terrore e identificata con il pensiero riformista. Come se l'essere riformisti non avesse troppo a che fare con le idee illuministe, né con la rivoluzione. L'autrice sottolinea i punti cruciali del pensiero dell'illuminista francese individuandoli, sinteticamente, nel radicale rifiuto della violenza – de Gouges è contraria alla guerra, all'esecuzione di Luigi XVI e a qualsivoglia forma di ribellione o sommossa popolare –, nell'amore per la patria – lo stesso tema, dotato di una prorompente forza simbolica, e che prelude a dinamiche e identità patriottiche ottocentesche già vive e presenti nella prima fase rivoluzionaria –, nella ricerca di soluzioni riformatrici, nella fedeltà alla Costituzione monarchica del 1791, nella risoluta affermazione di una giustizia sociale che guardasse, in particolare, alle donne e agli schiavi, infine nella assertiva ostilità a Robespierre e ai metodi giacobini. Forse proprio a questa fiera e consapevole avversione è possibile ricondurre l'identità politica di de Gouges: lei e gli altri rivoluzionari-riformisti schiacciati dalla narrazione unilaterale e monocorde degli estremisti furono lungamente collocati ai margini del racconto rivoluzionario più sensibile agli effetti, anche emotivi, della violenza giacobina. Ritengo che, in tale direzione, si possa leggere anche la suggestiva *Postfazione* di Casadei che, con una spiccata sensibilità al tema che mi sembra capace di andare molto oltre la solidità teorica, riesce a presentare l'“antenata da onorare” in un discorso di lungo periodo che ci conduce dalla fine del Settecento alle problematiche del nostro oggi come un ‘interrogativo radicale’ circa il nostro rapporto con i ‘classici misconosciuti’.

Accanto a questa sorta di ‘riscatto’ narrativo del XXI secolo di cui Loche è senz'altro protagonista, l'autrice mette in risalto anche la potenza narrativa delle opere dell'illuminista francese, tanto in ambito teatrale quanto in qualità di autrice della notissima *Les droits de la femme* del 1791, pubblicata integralmente in appendice al volume e scritta in chiave polemica all'indirizzo della coeva dichiarazione universale che, tagliando fuori elementi importanti della società (le donne e gli schiavi, per esempio), rappresentava una ‘universalità’ del tutto discutibile. L'autrice non si limita allo studio e alla disamina del contenuto de *Les droits* spingendosi a svelarci la copiosa produzione teatrale di Olympe de Gouges, considerando il teatro settecentesco come la ‘palestra’ per esercitare, forgiare e plasmare idee e azioni. Il caso della *pièce* *Zamor et Mirza*, scritta nel 1783 e avente per oggetto le vicende di alcuni schiavi, fruttò alla de Gouges anche l'accusa di avere istigato la rivoluzione haitiana del 1791, seppure vi sia nell'opera un'aperta condanna, come già accennato, a qualsivoglia forma di violenza, sia pur essa una sommossa popolare per ‘giusta causa’. Un'altra fu, invece, l'opera che dovette costarle assai più cara: nel luglio del 1793 pubblicò *Les trois urnes, ou le salut de la patrie, par un voyageur aérien* nella quale indicava un metodo utile ed efficace, ma che doveva risultare del tutto sgradito e inaccettabile ai giacobini, per porre fine alle dispute interne alla Francia rivoluzionaria. Le idee esposte in quest'opera le valsero l'accusa di alto tradimento cui seguirono l'arresto, il processo farsesco e la condanna a morte di Olympe de Gouges.

«*Un des Livres le plus précieux*». Il fascicolo soppresso dell'*Antologia* (gennaio 1833), a cura di Gabriele Paolini, Firenze, Olschki, 2021, pp. xxxiv-186. – L'«*Antologia*», fondata a Firenze nel 1821 da Giovan Pietro Vieusseux che ne fu direttore e animatore, è stata una delle riviste italiane più interessanti ed influenti del periodo. Tuttavia, il 26 marzo 1833 il governo granducale prese la decisione «improvvisa e radicale» (p. ix) di sopprimerla, impendendo così anche l'uscita del fascicolo del gennaio 1833, che, superato il vaglio della censura, era già stato stampato ed era pronto per essere distribuito agli abbonati. Ma non solo: la decisione delle autorità prevedeva esplicitamente anche la distruzione di quest'ultimo numero che, dunque, non ebbe circolazione. Adesso, nell'ambito delle iniziative del Comitato Nazionale per le celebrazioni del Gabinetto Vieusseux, Gabriele Paolini ha curato la ristampa anastatica della copia che Vieusseux aveva tenuto per sé, appunto «un des livres le plus précieux» come la definì lo stesso Vieusseux in una lettera a Sismondi, e che si trova nelle sue carte personali depositate alla biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Finalmente quel numero dell'«*Antologia*», di cui si è molto parlato poiché la soppressione della rivista è divenuta un caso emblematico della politica repressiva dei governi legati alla Casa d'Austria, ma non solo, ha potuto vedere la luce. Nella sua introduzione il curatore ci introduce al grande lavoro che era costato a Vieusseux la preparazione di quell'ultimo fascicolo memore dei problemi che aveva suscitato contro la sua rivista «*La Voce della Verità*», foglio modenese, accusando di critiche all'Austria il numero di dicembre 1832. L'uscita di gennaio, infatti, avrebbe dovuto essere aperta da un testo di grande interesse, la *Lettera ai Sigg. collaboratori, corrispondenti e sottoscrittori dell'Antologia*, con il quale Vieusseux da un lato offriva una riflessione sul percorso compiuto dalla rivista e la sua visione del concetto di progresso; dall'altro voleva chiarire bene, soprattutto per la censura che con le sue lungaggini rallentava e ostacolava il lavoro editoriale, i suoi scopi che non miravano certo a suscitare polemiche col governo. (Per una più larga contestualizzazione del rapporto tra la rivista fiorentina e la censura granducale si veda dello stesso Paolini, *Pugno di ferro in quanto di velluto. La Censura e l'«Antologia» di Vieusseux*, Firenze, Polistampa 2021, pp. 307). Seguivano articoli interessanti di firme importanti per la rivista quale quella di Niccolò Tommaseo. La nuova strategia di Vieusseux sembrava aver dato subito dei frutti poiché per il numero di gennaio la censura guidata da padre Bernardini aveva dato la sua approvazione in tempi più brevi del consueto. Tuttavia, arrivò la decisione sopra ricordata a mettere fine alla vita editoriale della rivista. Oggi grazie al lavoro del curatore possiamo finalmente leggere integralmente l'ultimo fascicolo dell'«*Antologia*» testimonianza di un uomo che «non temeva nulla, perché non si era mai compromesso in nessuna cospirazione, se non quella avente per scopi lo sviluppo e il progresso dell'umanità, attraverso una diffusione saggia ma continua dei lumi, con un nuovo sistema di educazione, morale, religioso civile e industriale, rivolto a tutte le classi povere e sfortunate» (p. xxxiv).

ANTONIO GIBELLI – PARIS LENA MERICA, *Matrimoni e velieri. Una famiglia-azienda dai leudi ai transatlantici*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 278. – Il recupero di un ‘archivio di famiglia’ da parte di Antonio Gibelli e del cugino Paris Lena Merica – un soprannome attribuito a un suo antenato, Paolo Lena, alla fine degli anni Sessanta dell’Ottocento divenne cognome, come era solito avvenire nell’epoca della grande emigrazione – ha reso possibile ricostruire un secolo e mezzo di storia di una famiglia. Si tratta dei Lena, capitani, armatori e commercianti a Riva Trigoso, dove la loro presenza è accertata almeno dalla fine del XVII secolo. Essi furono attivi nel campo del piccolo cabotaggio e del commercio marittimo con leudi di loro proprietà in un’epoca che vide il passaggio dalla navigazione a vela a quella a vapore e dalle navi in legno a quelle in ferro. È una storia caratterizzata da una continuità imprenditoriale garantita dalla compattezza familiare fondata su modelli arcaici e conservatori e strutturata in modo gerarchico: patrimonio indiviso, accorte strategie matrimoniali attente alla salvaguardia e all’incremento dei beni e delle attività commerciali, immobilità dei ruoli femminili e maschili, prudente diversificazione delle iniziative imprenditoriali; tutti ingredienti che caratterizzarono una fortunata epopea. «Una storia tipica – si può leggere nell’Introduzione, pp. 11-12 – dell’economia rivierasca ligure a cavallo tra Ottocento e Novecento quando, prima del decollo e della concentrazione capitalistica di fine secolo, il territorio costiero era disseminato di attività imprenditoriali familiari di piccole e medie dimensioni, tra le quali certo la cantieristica, la pesca e il commercio marittimo di piccolo cabotaggio occuparono a lungo un posto di primissimo piano e – almeno fino allo sviluppo della rete ferroviaria costiera – quella marittima fu la via di comunicazione principale dalla Francia all’Italia centrale, più rapida e sicura di quella terrestre lungo la quale si annidavano notevoli imprevisti».

Da quella iniziale attività di cabotaggio i Lena riuscirono a raggiungere una significativa consistenza economica, aprendo una postazione nel cuore storico del porto mercantile di Genova, il molo noto come ponte Morosini; da lì percorsero il Mediterraneo a bordo di leudi, brigantini e golette a vela, diventando una delle realtà più rappresentative dell’epoca. Da una flotta composta inizialmente da un leudo e da una bilancella arrivarono ad avere nel corso dell’Ottocento sei grandi velieri ai quali nei decenni successivi se ne aggiunsero altri otto, sempre di grandi dimensioni.

Questa epopea, di uomini e di navi, è ricostruita dagli autori sulla scorta di una vasta documentazione inedita, comprendente diari di bordo (uno di questi racconta il passaggio, nel 1876, del mitico Capo Horn), bolle di consegna di merci, ricevute di pagamento, ex-voto e altro ancora; materiali tutti conservati nell’archivio di famiglia. Al centro della storia campeggia la figura di Paolo Lena (1848-1916), che nella seconda metà dell’Ottocento consolidò l’iniziale attività di trasporto di vino dalla Sardegna riuscendo a superare ostacoli e difficoltà di ogni genere, al punto che alla sua morte, la ‘famiglia-azienda’ si poteva considerare del tutto strutturata e i traffici si erano estesi alla Sicilia, alla Puglia, alla Grecia e alla Spagna, con qualche puntata oltre lo stretto di Gibilterra e verso la Manica. L’attività commerciale proseguì col figlio Ernesto, mentre altri due membri della famiglia, Antonio Paris (1877-1943) e Paolo Erasmo, frequentaro-

no la Scuola Nautica per potersi imbarcare nella marina mercantile e diventare capitani di lungo corso. Il primo prese parte in Cina alla guerra dei boxer, poi ai grandi viaggi oceanici al comando di transatlantici prestigiosi come il *Conte Grande*, l'ammiraglia della compagnia Lloyd Sabauda, e il *Conte di Savoia*, spesso citato come gemello del mitico *Rex*, col quale nel 1933 tentò di stabilire il record del Nastro Azzurro, sfumato a causa di problemi tecnici. Il secondo arrivò a comandare l'*Augustus*, attiva sulle rotte sudamericane, prima di venire travolto da un'inchiesta tributaria che lo costrinse al confino in Calabria.

Gli anni Trenta furono quelli dell'apogeo della famiglia, che ampliò le proprie relazioni sociali, acquisendo stili di vita consoni alle nuove condizioni economiche. Pose la propria dimora in un palazzo sul mare a Sestri Levante, dove fino a pochi anni fa, su una targa affissa all'entrata, si poteva leggere *Famiglia Lena (America)*, dispose di cinque velieri e di un motoveliero, che ospitarono personaggi famosi quali Guglielmo Marconi, Luigi Pirandello e Gabriele D'Annunzio. Poi il pensionamento di Antonio Paris e il licenziamento di Paolo Erasmo dalla 'Navigazione Italiana', e soprattutto lo scoppio della seconda guerra mondiale, con la morte, l'internamento e la deportazione di diversi membri della famiglia e l'affondamento dell'intero naviglio di proprietà, e diverse disavventure finanziarie determinarono la conclusione di un'esperienza imprenditoriale e di un modello aziendale che avevano a lungo assicurato il successo.

Con l'avvento della quarta generazione furono avviate nuove attività, come le forniture per l'approvvigionamento di bordo; ma la famiglia perse la propria compattezza, la proprietà indivisa divenne un vincolo insostenibile, aumentarono i debiti e l'alienazione delle proprietà fino al fallimento. Gli strascichi delle lunghe vertenze patrimoniali si conclusero solo all'inizio del nuovo millennio, quando il frazionamento della dimora di Sestri Levante in singoli appartamenti destinati agli eredi sancì il definitivo dissolvimento del clan familiare.

Gli autori, entrambi nipoti di Antonio Paris Lena, ricostruiscono con ricchezza di particolari la parabola complessa di una famiglia di uomini di mare posti di fronte ai problemi della modernità. L'attenzione è rivolta soprattutto «alle transizioni sociali e ai conflitti culturali, alle persistenze e alle lente metamorfosi delle mentalità», assumendo la vicenda della famiglia Lena come caso di studio di un capitolo ancora poco esplorato della modernizzazione italiana tra Ottocento e Novecento.

FRANCESCO SURDICH

RAFFAELLA BISCIONI, *Rovine di Guerra. Distruzioni, rappresentazioni e memorie fotografiche del patrimonio culturale italiano durante la Prima guerra mondiale*, Pisa, Pacini, 2021, pp. 382. – La Prima guerra mondiale modificò profondamente il modo di percepire e rappresentare il patrimonio artistico. Durante gli anni di guerra, prese forma nella coscienza popolare il timore della distruzione di luoghi e manufatti di grande valore. Si avvertì per la prima volta la necessità di tutela dalla potenza delle nuove armi e dagli eventi che stavano sconvolgendo l'Europa. Da qui l'importanza di documentare le opere d'arte per farle conoscere, preservarle e ricordarle.

Raffaella Biscioni indaga da molti punti di vista il rapporto tra guerra e patrimonio artistico, il ruolo svolto da quest'ultimo nel mobilitare le coscienze e nel definire l'identità nazionale, con particolare attenzione al legame con la rappresentazione fotografica. Monumenti, opere architettoniche, dipinti, sculture erano diventati fin dall'inizio dell'Ottocento elementi fondamentali nella costruzione delle nazioni, rappresentando un percorso di simboli che narrava la storia e cultura dei popoli ai quali storicamente apparteneva. In virtù di questa funzione nazionale, sorsero le prime istituzioni di documentazione e di tutela. La guerra franco prussiana e la Comune avevano mostrato a tutti i pericoli che molte opere d'arte correvano. Nelle fasi iniziali della Prima guerra mondiale, impressionò la distruzione della biblioteca di Lovanio e della cattedrale di Reims contribuì a prendere coscienza di quello che sarebbe potuto accadere, senza proteggere e sottrarre alla furia della guerra il patrimonio culturale. Per la prima volta il timore per la perdita di luoghi di valore storico e artistico venne avvertita dalla gran parte della popolazione, non solo dagli intellettuali. Le distruzioni di monumenti nazionali diventarono inoltre elementi di propaganda politica durante la guerra, un modo per mobilitare il popolo contro il nemico. L'arte assunse un valore che travalicava l'identità nazionale, per divenire simbolo dell'umanità contro la barbarie. In seguito il tema delle distruzioni servì negli accordi di pace per contrattare le riparazioni di guerra.

All'elaborazione del diritto di guerra internazionale per la tutela del patrimonio artistico è dedicato il secondo capitolo del libro, che ripercorre le vicende a partire dalla Convenzione dell'Aja del 1899, fino ai difficili accordi tra stati nemici per stabilire limiti della violenza e le forme di tutela del patrimonio dai saccheggi e dalle distruzioni.

A partire dal terzo capitolo, l'autrice si concentra sulla produzione fotografica, che fu il mezzo attraverso la quale si diffuse la consapevolezza dei pericoli che correvano le opere d'arte. Consapevolezza che comportò una forte accelerazione della documentazione fotografica, inventariazione di immagini del patrimonio artistico nazionale.

Il libro dimostra come beni artistici e fotografia sono quindi strettamente legati, i primi incentivarono e contribuirono a modificare l'uso della fotografia, che a sua volta cambiò il modo di percepire e ricordare il patrimonio culturale. La propaganda contro il nemico si servì della fotografia per attivare l'odio verso il nemico barbaro distruttore dei tesori nazionali. La sensibilità verso le immagini cambiò le scelte giornalistiche e spinse alla ricerca sempre più decisa di immagini fotografiche, portando allo sviluppo di nuove competenze e abilità. La fotografia assunse un ruolo di primo piano, modificando profondamente le modalità di utilizzo delle immagini e determinando una svolta culturale e visiva. Ogni esercito organizzò truppe di specialisti fotografi per documentare attentamente il territorio di guerra. Nel frattempo, si cominciarono a diffondere apparecchi fotografici ad uso di singoli soldati che ripresero le immagini di quotidianità del fronte. L'autrice indaga questo tema attraverso una vasta indagine delle fonti: rapporti ufficiali, atti delle commissioni di inchiesta, produzione giuridica, stampa del tempo, archivi fotografici, dai quali ha tratto e pubblicato all'interno del volume immagini molto interessanti. Biscioni ricostruisce con grande atten-

zione il lavoro delle squadre fotografiche dell'esercito, le tecniche utilizzate, le campagne fotografiche avviate per la documentazione del paesaggio per la costruzione del consenso.

L'ultima parte del volume è dedicata invece alla memoria della guerra e della distruzione, dei bombardamenti, dei danni provocati e delle rivendicazioni artistiche, fino alla creazione di monumenti 'martire', di luoghi di pellegrinaggio. Infine, si riprende il discorso sulla tutela del patrimonio e lo sviluppo di un dialogo internazionale su questo tema.

Il saggio di Raffaella Biscioni tratta un tema molto attuale che ci riporta alla cronaca di guerra dei nostri giorni, alle immagini di teatri, palazzi storici distrutti dalle bombe e alla necessità e difficoltà di difenderli dalla guerra, che spesso invece sfrutta la visibilità di questi luoghi con accuse reciproche di utilizzo per fini militari o per dimostrare la propria superiorità.

ALESSANDRA FRONTANI

MARIO AVAGLIANO – MARCO PALMIERI, *Paisà, Sciuscià e signorine. Il Sud e Roma dallo sbarco in Sicilia al 25 aprile*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 504. – Avagliano e Palmieri ricostruiscono, come indicato dal sottotitolo, i ventidue mesi che intercorrono fra lo sbarco degli angloamericani in Sicilia e la fine della guerra, "l'altro dopoguerra", secondo la fortunata definizione di Nicola Gallerano. Nel Sud, infatti, una volta ritirati l'esercito tedesco, inizia un periodo che è difficile chiamare di pace. Le popolazioni delle regioni meridionali vivono in una specie di limbo, in attesa che la definitiva fine del conflitto permetta di riorganizzare l'assetto sociale. Un limbo infernale verrebbe da aggiungere seguendo la narrazione dei due autori.

Il volume è diviso in due parti: nella prima metà vengono ripercorse le vicende della guerra, dalla Sicilia fino alla liberazione di Roma, avvenuta nel giugno 1944; nella seconda parte gli autori raccontano la vita in quello che formalmente è il regno del Sud ed è amministrato dagli angloamericani, restituendo tutti gli aspetti e le difficoltà della vita quotidiana attraverso un ampio ricorso a testimonianze scritte: libri di memorie e diari di persone conosciute e no, lettere e trascrizioni di racconti orali, talvolta anche di militari americani. Il sapiente uso di queste fonti, in massima parte coeve, dà una dimensione corale al racconto di grande efficacia.

Il Sud non si è fatto mancare nulla. L'occupazione tedesca, per quanto più breve ovviamente di quella vissuta al nord, non è esente da violenze: in Campania nonostante il periodo limitato, cento giorni, si contano 1406 morti (p. 103) e le quattro giornate di Napoli, moto spontaneo e non resistenza organizzata, sono uno dei momenti più significativi dell'opposizione popolare all'ex alleato tedesco. I capitoli più interessanti sono, però, quelli sullo strano dopoguerra sotto il controllo angloamericano: quello dei paisà, degli sciuscià e delle signorine, ma anche quello delle marocchine, le sistematiche violenze sessuali compiute dai soldati nordafricani del Corpo di spedizione francese, immortalate letterariamente da La ciociara di Alberto Moravia e poi dal film omonimo di De Sica.

Il dato di 3.100 donne violentate nelle due province di Latina e Frosinone, che considera le denunce certamente inferiori alla realtà, dimostra il carattere sistematico delle violenze perpetrate.

Non mancano neppure crimini commessi dall'esercito angloamericano ma in un numero tale che gli dà un carattere di eccezionalità. Una statistica, però, è significativa ed è quella delle vittime italiane di incidenti stradali provocati da automezzi Alleati: fino al 30 novembre 1946 si contano ben 3.500 morti e 20.000 feriti, di cui a Napoli rispettivamente 767 e 7.000, un dato abnorme dovuto «all'atteggiamento sprezzante dei militari alleati» che guidano spesso ubriachi (p. 255). L'elevato numero di questi incidenti, per i quali è stato coniato il termine di «omicidi armistiziali», dimostra un diffuso dispregio della forza di occupazione, certamente anche per la vita umana tout court, ma in particolare per quella della popolazione italiana.

È un rapporto contrastato e complesso quello fra italiani e Alleati. Il loro arrivo è trionfale, distribuiscono sigarette, caramelle, e cioccolato e vengono accolti da un «entusiasmo che rasenta la violenza» come scrive un reporter d'eccezione, John Steinbeck (p. 243). La luna di miele finisce presto: la difficoltà di approvvigionare la popolazione e di organizzare la vita sociale fa diventare tesi i rapporti con gli angloamericani: ex nemici, liberatori ma anche forza d'occupazione straniera, come testimonia in maniera brillante Alberto Sordi: «la piazza era in festa. Vi trionfavano i miti e i sogni che ci avevano visti crescere. [...] Il Buono vinceva. Il Cattivo era stato castigato. [...] Credevamo nella socializzazione immediata con i Liberatori. E, nei primi giorni, essi ci diedero ragione [...] Poi cominciarono a comportarsi meno educatamente. Prepotenze, scazzottate...» (p. 248). La popolazione vive fra le macerie e in lotta quotidiana con la fame. Nel degrado morale più assoluto, si coltiva l'arte di arrangiarsi e domina l'intralazzo, neologismo coniato dai siciliani per indicare la borsa nera (p. 221), con la connivenza dei soldati americani: il 30% dei viveri che vengono scaricati a Napoli sparisce durante il tragitto dal porto ai depositi (p. 258).

In conclusione, il saggio presenta lucidamente, sine ira et studio, uno spaccato impietoso di miseria morale e materiale, dove regna la confusione e lo sbiottamento ma anche i tentativi di ripartire di una parte d'Italia nonostante tutti i problemi pratici, sociali e politici.

ALFONSO VENTURINI

Il patrimonio storico-artistico e culturale dell'area picena dopo il sisma del 2016. Recupero, conoscenza, valorizzazione, a cura di Marco D'Attanasio e Silvia Maddalo, Istituto superiore di studi medievali "Cecco d'Ascoli", Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2021, pp. xviii-372. – Il terremoto porta morte e distruzione. Lo ha sperimentato nel 2016 – com'è noto – una vasta zona dell'Appennino a cavallo tra Lazio, Umbria e Marche. Interi centri abitati sono stati spazzati via; molti edifici storici e molte opere d'arte (pitture, sculture) sono stati danneggiati, se non distrutti. L'opera di recupero è lenta e faticosa; ha permesso di salvare una parte soltanto del patrimonio artistico e nel contempo – e questo

è positivo – ha portato all’attenzione non solo degli esperti ma anche di un pubblico più vasto un insieme, sino ad ora poco conosciuto, di opere d’arte. Al di là del loro valore intrinseco – spesso tutt’altro che disprezzabile – il recupero e il restauro di tali opere offrono nuovi strumenti di conoscenza storico-artistica e nel contempo gettano luce sulla civiltà e sulla cultura, prima quasi ignorate, di una vasta area dell’Appennino. Dalla storia dell’arte – si direbbe – alla storia *tout court*: una riflessione, questa, che emerge in molti dei contributi raccolti nel libro e che appare in sintonia con pubblicazioni analoghe uscite quasi in contemporanea (in particolare il volume miscelaneo *Storia dell’arte e catastrofi. Spazio, tempi, società*, Venezia, Marsilio, 2019, ricordato a p. xviii dell’intervento iniziale di Silvia Maddalo).

Esito a stampa delle relazioni presentate al convegno ascolano del marzo del 2019, il volume comprende 13 saggi, alcuni di carattere storico, altri di taglio più teorico, altri ancora che fanno riferimento alle procedure di salvataggio e di restauro. Fa da corredo ai saggi un’ampia e funzionale appendice di immagini (pp. 185-334), che spesso colpiscono ed emozionano: basti pensare al grande crocifisso ligneo del secolo XIV (p. 228), proveniente da una piccola chiesa dell’Ascolano, fotografato disteso per terra in attesa di essere sottoposto al restauro. Completano utilmente il volume gli indici delle fonti d’archivio, e dei nomi delle persone e dei luoghi.

GIULIANO PINTO

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2022

| | |
|---|----------|
| AGOSTINO CHIGI, <i>Lettere a Tolfa (1504-1505). L'imprenditore dell'allume dei papi</i> , a cura di Ivana Ait e Anna Modigliani (SERGIO TOGNETTI) | Pag. 779 |
| NATALIE ZEMON DAVIS, <i>Leo Africanus Discovers Comedy: Theatre and Poetry Across the Mediterranean</i> (ERIC NICHOLSON) | » 782 |
| PASQUALE PALMIERI, <i>L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo</i> (RENATO PASTA) | » 786 |
| PIERRE-MARIE DELPU, <i>L'affaire Poerio. La fabrique d'un martyr révolutionnaire européen (1850-1860)</i> (DINO MENGOZZI) | » 788 |
| KEITH TRIBE, <i>Constructing Economic Science. The Invention of a Discipline 1850-1950</i> (LUIGI ALONZI) | » 794 |
| Notizie | » 799 |
| Summaries | » 825 |

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2023: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770